

A Londra
presentati undici telefilm inediti con James Dean
Una serie di interpretazioni «minori»
rivelano già talento e fascino che lo resero famoso

Morto
a 64 anni il regista teatrale Virginio Puecher
Dagli inizi al Piccolo di Milano
fino all'«Istruttoria» e agli allestimenti lirici

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Intervista al cecoslovacco Pavel Seifter, studioso del comunismo

Lo storico e il cittadino

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA

PRAGA. Pavel Seifter è uno studioso di storia, e la sua vicenda è simile a quella di tanti altri intellettuali: comunista fino al 1969, l'espulsione dal partito ha significato per lui la fine della possibilità di esercitare il proprio mestiere. Oggi lavora all'Istituto di storia contemporanea, fondato un anno fa, e con lui abbiamo voluto brevemente parlare dei problemi che si incontrano oggi in Cecoslovacchia, a fare storia del fenomeno comunista.

L'esperienza comunista è appena terminata nell'Europa centro-orientale, ed è forse ancora presto per formulare dei giudizi storici compiuti su quanto è accaduto. Perché non cerchiamo, tuttavia, di abbozzare almeno alcuni elementi di comprensione?

Effettivamente è un po' troppo presto per esprimere un giudizio che sia qualcosa di più di una pura e semplice constatazione politica, giacché per il periodo in questione la storiografia manca ancora degli strumenti indispensabili. La storia del comunismo, in un paese come il nostro, è sempre stata, più o meno, appannaggio delle istituzioni di partito, ed è quindi stata una storia «ufficiale». All'estremo opposto, c'è stato il lavoro di denuncia, dovuto per lo più a gente espulsa dal partito o costretta all'esilio, un lavoro però che non ha mai potuto giovare dei mezzi necessari. Soprattutto dopo il '68, chi è rimasto nel partito e si è occupato di storia contemporanea può considerarsi moralmente, politicamente e professionalmente perduto come storico; gli altri non hanno potuto lavorare seriamente. Ora si può ben dire che ricominciamo da zero, e con molte difficoltà, per giunta: qui da noi il

clima politico, che tende a destra, non è favorevole a uno studio serio della storia del comunismo; e anche in Occidente, con la fine della guerra fredda, l'interesse per gli studi sul partito comunista sta declinando e diventa sempre più arduo ottenere fondi per programmi di ricerca.

Detto tutto questo, si offre oggi a noi storici una grande occasione. Quello che abbiamo alle spalle è infatti un periodo concluso: c'è un inizio e c'è una fine, condizione questa che incoraggia gli studi di storia. Un secondo importante incoraggiamento viene dall'apertura degli archivi. Vengono infatti messi a disposizione degli studiosi gli archivi di Stato relativi al periodo prebellico e agli anni della guerra. Quanto al periodo successivo, per il quale valgono ovviamente tutte le limitazioni in vigore nei paesi civili, la novità importante sta nel fatto che gli archivi del partito comunista passeranno sotto il controllo dello Stato e diverranno dunque accessibili. È una soluzione legalmente ineccepibile, dato che dal 1948 al dicembre 1989 il partito comunista ha accentrato nelle proprie mani tutte le funzioni statali.

L'opinione oggi più diffusa è che la caduta del comunismo abbia lasciato dietro di sé soltanto rovine e che tutto debba essere ricominciato da capo. Si sarebbe trattato dunque di un periodo puramente «negativo». Mi domando se uno storico, quale lei è, può condividere un simile giudizio...

È vero, faccio lo storico, ma non posso fare astrazione dalla mia condizione di cittadino. E la difficoltà, per tutti noi che vorremmo esprimere dei giudizi obiettivi sull'esperienza co-

munistica, è che in quell'esperienza siamo, chi più chi meno, personalmente coinvolti. Consideri il caso di coloro che organizzarono la presa del potere nel febbraio del 1948. Molti avevano fatto la Resistenza, erano giovani, entusiasti, e caddero facilmente nella trappola di un mondo rassicurante in cui vi era una risposta semplice ad ogni problema. Alcuni ci hanno messo parecchio per capire che tutto ciò era sbagliato; altri non sono mai riusciti a venire fuori, perché si trattava di qualcosa che riguardava tutta la loro vita: quella risposta che avevano trovato da giovani era stata così importante, così seria, così sincera... Sono anche questi i problemi con cui oggi abbiamo a che fare, storici e no. Per questo, ad essere franco, non credo che

noi contemporanei siamo in grado di scrivere qualcosa di buono sulla storia del partito comunista. La cosa più utile è raccogliere materiali, riempire le lacune della memoria. Ci vorranno forse un paio di generazioni prima di essere in grado di stabilire con serenità che cosa, dell'esperienza che abbiamo vissuto, meriti di essere salvato e cosa invece sia da considerarsi irrimediabilmente negativo.

Comunque, ha ragione lei: l'idea oggi prevalente è che tutto, dei quarant'anni trascorsi, sia semplicemente da buttare. Tuttavia, non mi sembra produttivo entrare in polemica con un simile argomento: si tratta di uno stato emozionale, quando non di una vera isteria. È meglio mantenersi calmi e cercare di fare qualcosa di uti-



le, in attesa che questa ondata si esaurisca. Del resto, non credo nemmeno che questo atteggiamento manicheo sia oggi totalmente negativo: la nostra società ha bisogno di cambiamenti radicali e questi non possono venire che da una condanna netta del passato.

Nelle recenti elezioni comunali il partito comunista ha ottenuto più del 17% dei voti. Come spiega la persistenza di un così significativo consenso?

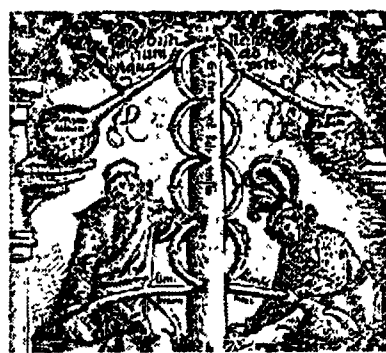
È un fenomeno comune alla Cecoslovacchia e all'ex Rdt, e credo che abbia molto a che fare col ruolo che il partito comunista ha avuto nel socializzare la comunità, la nazione. Sono appena stato nella Germania dell'Est e ho avuto la netta sensazione che la vera patria del socialismo non è l'Unione Sovietica, ma la Germania. È facile incontrare gente con atteggiamenti e sensibilità che risalgono agli anni Venti e Trenta, agli anni della guerra e

del dopoguerra. Da noi è lo stesso, poiché abbiamo un'antica tradizione socialista: comunista e socialdemocratica. Esistono intere famiglie, come la mia (giacché mio padre è stato tra i fondatori del partito) che hanno sempre vissuto in un'atmosfera comunista, con tutte le illusioni e delusioni che ciò ha comportato. Altri, poi, non hanno raggiunto, per una ragione o un'altra, lo stadio della disillusione, sono rimasti dentro al partito, e oggi non se la sentono più, anche per ragioni di decenza, di abbandonare la barca. Si sentono come in una fortezza assediata e non c'è alcun luogo dove potrebbero andare, e quindi combattono la loro battaglia. Ci sono poi anche i voti di protesta, che ho visto in Germania Est: si tratta di giovani, che hanno forse rapporti familiari con la storia comunista, i quali non trovano nella questa aggressione della maggioranza contro la minoranza e magari votano per i co-

munisti. Molti, infine, cominciano a preoccuparsi per il nuovo sistema: erano abituati al fatto che altri pensassero per loro, avevano un lavoro sicuro, forse anche dei privilegi, e ora devono fare i conti con l'incertezza del futuro, con lo spettro della disoccupazione. E così alcuni ripensano ai bei tempi andati, nei quali magari criticavano il regime davanti a un bocciale di birra.

E domani?

Passata questa fase, il pendolo dovrebbe tornare indietro e assestarsi vicino al centro. Del resto in Cecoslovacchia le sue oscillazioni non sono mai troppo forti, a meno che non vengano imposte dall'esterno. Dobbiamo essere pazienti e cercare di fare del nostro meglio, nel lavoro e nel rapporto con l'opinione pubblica. Faremo certo degli errori, ma ne usciremo fuori. Insomma, alla fine, sono abbastanza ottimista, anche se, di tanto in tanto, mi sento un po' misero.



Il nome «L'opera al rosso» richiama il procedimento alchemico di trasformazione dei metalli. A fianco: la riproduzione di una stampa raffigurante un gabinetto d'alchimia

Nasce a Torino «L'opera al rosso» originale rivista interdisciplinare

Un po' di alchimia per leggere i problemi d'oggi

ANDREA LIBERATORI

TORINO. «Ogni popolo sembra riconoscersi in un autore o in un libro i greci nell'*Iliade*, gli italiani nella *Divina commedia*, gli spagnoli in *Don Chisciotte*, i tedeschi in *Faust*, gli inglesi in *Amleto*... E gli arabi?». La risposta, sorprendente per molti, è in un articolo nel N° 1 di «L'opera al rosso» la nuova rivista, edita dalla genovese Manetti e presentata a Torino dove è nata l'idea della pubblicazione e dove opera il gruppo di giovani redattori. Fra le firme di questo primo numero (236 pagine, 35mila lire) Barcellona, Cohen, Ferran Bravo, Hrabal, Riberi, Burmeister, Pulio, Abdalaoui, Revelli, Musolini, Bottiroli, Walsler e Becker, Luperini, Balibar, Bulgakov.

«Siamo curiosi di tutto - dice Leo Casolino, redattore di questa «Opera» - cerchiamo di guardare all'insieme dei problemi. Ci ispiriamo un po' all'operaio torinese di cui hanno scritto Gobetti e Gramsci; quello che negli anni Venti partecipava alle riunioni dei Consigli di fabbrica, ascoltava e alla fine diceva: «Tutto bene. Ma il Giappone?»

Al contrario di tanti fast food editoriali «L'opera al rosso» ha avuto una lunga gestazione. L'idea è del 1985, l'anno in cui si forma il gruppo, poi viene l'incontro con docenti dell'Ateneo e, dopo ancora, quello con la casa editrice. Prevalsi ipotesi che già si rispecchia nel N° 1: individuare un tema, articolare domande sull'argomento, cercare interlocutori disposti a rispondere. Primo tema: le classificazioni cioè quell'universo di ordini, categorie, elenchi, visti con un'attenzione particolare per l'uso più o meno consapevole che ne facciamo ogni giorno.

Fra le questioni affrontate in questo volume: razzismo, lotta di classe, nazione, Oriente e Occidente, Germania, Europa. Ci si chiede, fra l'altro, quali siano le caratteristiche specifiche del razzismo «all'italiana» apparso negli ultimi tempi. Fra i nazionalismi risorgenti a tutti i livelli Balibar include i regionalismi. «Per me la Lega lombarda è una forma di nazionalismo». E, guardando più lontano, nello spazio e nel tempo, ecco la domanda: «Perché l'istituzionalizzazione della lotta di classe non è riuscita a far scomparire il nazionalismo?». Quanti sono sulla Terra gli Oriente e gli Occidente? Si chiede Mohamed Alaoui Abdalaoui. Perché appare così difficile la convivenza dei diversi? Perché ciò accade nell'epoca in cui il mondo sembra - finalmente - aprirsi a una prospettiva di pacificazione universale? E accanto a questi il quesito - non la risposta - su quanto sia di struttura nello sfruttamento del lavoro clandestino nei diversi paesi d'Europa.

Dal canto suo Pietro Barcellona in apertura del saggio sui diritti dello Stato «eticista» richiama la storia. «Che ai tempi di Roma imperiale, l'invasione dei barbari» è già in atto e nei prossimi anni centinaia di migliaia di uomini e di donne di colore verranno ad abitare i nostri «territori» a testimonianza di differenza e povertà del Sud del mondo, a metter a verifica la verità dell'Occidente, le «sue teorie politiche del diritto, dello Stato, di cittadinanza». Nessuno potrà dire più che è problema lontano.

Da dove viene il titolo «L'opera al rosso»? Con un pizzico di ambiziosa chivvettina ci si dice che il nome rimanda, almeno in parte, alla sostanza poiché allude al processo alchemico nel momento della possibile trasformazione dei metalli vili o della loro definitiva contaminazione con la materia inerte.

È uscito un libro sull'arte di dipingere i muri delle città
Una raccolta di fotografie scattate in Europa e negli Usa

I graffiti, istituzione o trasgressione?

ANTONELLA MARRONE

Fu all'inizio del nostro secolo. L'arte si sconvolge, l'Europa di Picasso, di Klee, di Léger, di Miró, guardò oltre i propri confini per cercare nuove fonti di ispirazione. Le trovò nella suggestione dei miti primitivi, nei modi plastici dell'arte «negra», ma anche tra i disegni infantili o nella «poetica» evasiva dei tratti lasciati dagli alienati sui muri delle loro prigioni psichiche. Tutto pur di spezzare le regole classiche, per insultare «la borghesia», per scandalizzare, per irridere. Fu all'inizio del nostro secolo. Nacquero le avanguardie artistiche moderne: l'urlo espressionista, la rivoluzione surrealista, l'impulso astrattista, la negazione dadaista. L'arte, nel frattempo, aveva perso la sua «aura», si riproduceva tecnicamente e la «massa» faceva irruzione sulla scena del consumo.

Oggi. Strade, muri, saracinesche raccolgono altri gesti, altre



Sopra e accanto al titolo due graffiti sui muri di Milano

mentre il collega Balderi è fotografo d'arte - Avevamo messo insieme circa cinquemila diapositive scattate un po' ovunque nel mondo e la cosa migliore da fare, secondo noi, era trovare il modo di pubblicarle una scelta. Abbiamo trovato la disponibilità della casa editrice, due curatori, Franco Serra e Giancarlo Ascari che hanno dato l'impronta al progetto editoriale e il libro è stato presentato alla Fiera di Francoforte. I graffiti hanno un loro luogo e un loro tempo. Farli defluire sulle pagine di un libro - scrive Alberto Abruzzese - è un'operazione arbitraria, violenta almeno quanto violenti sono stati i gesti che li hanno prodotti tra gli interstizi o le barriere della metropoli, gli ingorghi o le rarefazioni dei flussi urbani, il rumore o il silenzio dei muri. (...) Ma questo congelamento dell'immagine viva risulta a sua volta creativo, è la

ricostruzione di un mondo immaginario, di un territorio ideale. La «fotografia» uccide il soggetto che riproduce, che fa proprio, ma libera a sua volta tutto il «resto», attiva il vortice di automatismi a cui lo abbiamo sottratto; e in tale vortice ci fa precipitare.

Milano 1990: Pluto riglia fuori dal buco della O del suo nome, la scritta è rossa, ben fatta, fedele riproduzione di Disney; Milano 1988: un lunga parola indecifrabile, coloratissima, sotto, in viola: «Vomitare colore sulla noia»; Milano 1988: una scritta spray «Per conquistare il futuro bisogna prima sognarlo»; Monaco 1990 un'esplosione di blu, un jolly deformato sopra una quantità di segni, linee: «La gente è strana quando sei straniero, i visi sembrano brutti quando sei solo, le donne diventano cattive quando nessuna ti vuole, le strade sono accidentate quando stai giù». (Jim Morrison,

People Are Strange). Ma non è il rock inquieto e romantico, morbido e straziante dei Doors, ad accompagnare questo giro tra i graffiti metropolitani. È piuttosto il massacro, l'ossessione, lo stridore del «rap». Voluti androgini, sagome spigolose, le atmosfere da incubo dei post moderni cartoon giapponesi; ma anche scritte politiche, sociali, di rivolta.

«Sono parole difficili da leggere - spiega Senigalliesi - che si disperdono, a volte, nei colori o nelle linee contorte della scrittura o negli «effetti speciali» dello spray. C'è un gruppo milanese, quello con cui siamo stati in contatto per più tempo e che ci ha guidati, in un certo senso, all'interno della grande «galleria» Milano, che fa un uso piuttosto originale di mascherine (come già a Barcellona o a Parigi), ossia figure vuote ritagliate in materiali plastici entro cui spruzza-

re il colore. I loro graffiti sono particolarmente ricchi, articolati, specchio di confusione, di area metropolitana affollata, caotica. Ci sono, in sostanza, molti tipi di graffiti: i murali (esempi strepitosi se ne vedono a Berlino, n.d.r.), le scritte, le mascherine, i messaggi. Ultimamente, almeno a Milano, va molto di moda farsi dipingere la saracinesca del negozio. Il graffito diventa, quindi, anche un arte con cui guadagnare. Diventa anche moda. Non è più trasgressione. È senz'altro evidente - scrive Gillo Dorfles - in definitiva, che gli europei presentano una minore aggressività degli americani; che le loro composizioni godono di una maggior logica strutturale; che, nei loro lavori, aleggia ancora, nonostante ogni volontà rivoluzionaria e dissacratoria, una certa qualità «classicizzante» del tutto assente dalle opere d'oltreoceano. (...) La us creatura dei no-

stri artisti non si può considerare inferiore a quella dei tanti ragazzi metropolitani, meticcii, neri o portoricani nell'esprimere uno dei fenomeni più descrittivi di quella «civiltà tecnologica» dei nostri giorni, che - proprio attraverso il graffito e il fumetto - mira ad affrancarsi da una «tecnocrazia comunicativa» sempre più tendente a dominare e a irretire il nostro pianeta».

Vale la pena confrontarsi con quest'arte quasi onirica, con questi ritagli di vita sociale convulsa e ripetitiva, spesso standardizzata. Ci attraversano come messaggi subliminali o ci scivolano addosso come «lettrici» appartenenti a «tribù» lontane. Ci circondano e, in qualche modo, parlano di noi, lo mi alzo la mattina e non so chi sono, ma alla fine lo scopro. Non molto dopo. Mi ci vogliono quindici minuti per trovare la chiave». (Ronnie Cutrone)